LA

SANTA ALLEANZA DEI POPOLI

NUOVO SCRITTO

DI

GIUSEPPE MAZZINI

I.

Napoleone era caduto: il moto ascendente della rivoluzione francese, cessato. Ventidue anni di guerra avevano stancato l'Europa. La pace succedeva invocata; ed era benedetto, qualunque si fosse, chi la recava. Le vecchie dinastie tornavano all'interrotta dominazione, riconsacrate dalla vittoria: le nuove si sperdevano nell'esilio, e l'eco delle fucilate, che uccidevano Murat al Pizzo, le ammoniva regalmente a non ritentare la via del seggio usurpato e perduto per sempre. La religione benediceva al rinnovamento; il dualismo dell'èra cristiana pareva cancellarsi in un patto di amore. Altare e trono si puntellavano l'uno con l'altro.

E nondimeno, inquieti e quasi tormentati da un presentimento, i re vincitori si stringevano a consiglio, e studiavano nuove difese contro tempeste che nulla annunciava. Il trionfo che quasi sempre disgiunse i collegati nella battaglia, suggeriva ad essi la necessità di un vincolo più potente. Gelosi, sospettosi l'uno dell'altro, soffocavano ogni gara, ogni diffidenza, per prepararsi, come contro un ignoto nemico, una forza comune. E gli atti del 9 giugno, del 25 settembre, e del 20 novembre 1815, l'ordinavano. Nel profanato

nome di Dio, la *Santa Alleanza* inaugurava una nuova politica: i padroni del mondo s' univano contro l' avvenire. Cento sessantasette anni prima, il trattato di Vestfalia dava forza di legge a un sistema d'equilibrio e, come dicono i diplomatici, di contro forza, che lasciava sperare ai deboli minacciati un aiuto. Ora i forti dicevano ai forti: *Noi ci colleghiamo perchè nessun debole s' attenti di mordere il freno che noi gli imponiamo: s' ei sorge, lo schiacceremo.* La politica d' intervento a reprimere il principio progressivo, contenuto in germe nel trattato della Santa Alleanza, otteneva più chiaro e largo sviluppo il 12 maggio 1821 dal congresso di Laybac: applicazione pratica di quel di Verona. D' allora in poi, dall' intervento francese in Ispagna nel 1823 sino all' intervento di tre monarchi e d' una repubblica contro Roma, dovunque un popolo è sorto per migliorare le proprie condizioni, dovunque una nazione oppressa o smembrata ha voluto rivendicare i proprii confini, il proprio libero voto, la *Santa Alleanza* è scesa a interporre divieto e proteggere gli oppressori.

Il patto del 1815 dava all'Europa un alto insegnamento che la democrazia non ha finora saputo raccogliere.

I potenti che lo segnarono indovinavano l' avvenire, e presentivano il nuovo avversario che, riavutasi dalla stanchezza, l'Europa avrebbe suscitato al loro dominio, il *popolo*. Il volgo, atterrito dallo spettacolo di quasi un milione di baionette dipendenti dai re collegati, non sapeva, ma essi sapevano che Napoleone era caduto, non tanto per la cieca forza maneggiata dai principi, quanto per la potenza di una idea popolare, e davanti al fremito dell' entusiasmo nazionale offeso dalla prepotenza del conquistatore: sapevano che la prima scena della catastrofe compita sui campi di Waterloo, s'era recitata da uomini di popolo nella Spagna: sapevano che alla guerra spagnuola del 1808, nei tentativi di reazione iniziati nelle Calabrie, ed altrove in Italia, nei moti germanici del 1813, aveva tolto forma e coscienza di sè un pensiero che diceva ai popoli: *voi siete padroni del vostro suolo, soli interpreti della vostra legge di vita.* E intendevano come quel pensiero avrebbe sviluppo; come, dopo avere osato levarsi a contrasto con Napoleone, non s' arretrerebbe davanti a principi inferiori a lui di potenza e di genio. Il patto del 1815, dissimile dalle leghe a tempo del 1793 contro il moto rivoluzionario di Francia, minaccioso

a tutta Europa, e stretto nei giorni della vittoria, fu la prima confessione della potenza d'un elemento inavvertito allora dai più: un omaggio forzatamente reso alla solidarietà delle nazioni, all'unità della vita europea; un' applicazione falsa e tirannica d'un *principio* vero, e che forma l' anima della nostra fede, il principio rivelatore d' una vita collettiva nell'umanità. Toccava a noi di opporre a quella un'applicazione legittima, fondata, non sul privilegio arbitrario dei pochi, ma sul diritto, e più, sul dovere di tutti. Toccava alla democrazia di levare arditamente in alto, a fronte della bandiera sulla quale gli uomini del 1815 avevano scritto *Dio e i principi*, la bandiera che porta scritto *Dio e i Popoli*.

II.

Il presentimento dei principi si avverò. Il *popolo* sorse; nè solamente in Francia, ma in quasi tutte le terre d'Europa, con tanto più vigore, quanto più vasta era la conquista da farsi: non politica soltanto, ma sociale. Sorse, dapprima appoggiando la classe degli abbienti che gli prometteva combattere la sua battaglia, la battaglia di tutti: poi, deluso da quegli uomini che, conquistato l'esercizio dei *proprii* diritti, gli si facessero alla loro volta nemici, con azione più diretta, con esigenze più esplicite. Errò, smembrandosi di programma in programma, da scuola a scuola, e taluna pericolosa, se non fosse assurda. Inesperto, fidato a instinti sublimi più che non a meditati disegni, tradito spesso dalla soverchia fiducia in capi mal noti, talora da diffidenza non meritata d' uomini buoni davvero, cadde, risorse per ricadere, sprecò dietro a illusioni forze gigantesche, capaci di disfare e rifare un mondo, versò sterilmente sangue puro e prezioso tanto da fondare una religione. Ma gli errori e le disfatte possono spengere fazioni, non popoli. Le nazioni non muoiono, si trasformano. E questo agitarsi profetico di moltitudini, questo commovimento del genere umano, che Dio sprona a nuova meta, a più largo sviluppo di facoltà consociate, ha conquistato, come marea che salga, più sempre terreno, s'è fatto di lustro in lustro, d'anno in anno, più vasto e profondo. Oggi, checchè si faccia, la vittoria è nostra. Nè leghe di principi, nè artificii o persecuzioni di papi, possono ormai far altro che ritardarla e renderla più sanguinosa. Rapircela, non è dato a potenza umana.

La vittoria è nostra: e noi lo diciamo con profondo convincimento, dall'esilio, e quando la reazione monarchica sembra più insolentemente secura. Che importa il trionfo d'un'ora? che importa se, concentrando tutti i vostri mezzi d'azione, giovandovi di tutti gl'inganni, traendo partito da gelosie e pregiudizi di razze che anche oggi, per poco, rimangono, seminando l'egoismo la diffidenza e la corruttela, avete represso i nostri moti e restituito l'ordine antico di cose? Potete voi restituire le credenze in quell'ordine? O presumete di mantenerlo lungamente colla sola forza, e senz' appoggio di fede? Paragonate i moti italiani degli ultimi due anni con quei di ventotto, di diciotto anni addietro: paragonate le insurrezioni popolari di Sicilia e di Lombardia coi moti, fondati sull'aristocrazia o sulla milizia, del 1820 e 21: – le resistenze di Venezia, di Bologna e di Roma, colle fughe e le capitolazioni del 1831. I nostri giovani hanno imparato a morire; però, l'Italia vivrà. Vinceste, colle arti di Luigi Filippo, l'insurrezione monarchico-costituzionale del 1830; e noi, popolo, vi abbiamo risposto colla insurrezione repubblicana del febbraio 1848. Vinceste, giovandovi d'inganni atroci, in Gallizia; e noi vi rispondemmo coll'Ungheria. Vinceste or ora l'Ungheria, e vi risponderanno, forse tra non molto, i popoli Slavi. E i moti germanici? e Vienna? e i milioni d'operai chiedenti lavoro e pane a governi spolpati dallo spionaggio, dalla necessità di corrompere coll'oro, dagli eserciti permanenti, e da guerre intestine, rinascenti, continue? Minacciati, minati per ogni dove, manterrete per sempre l'Europa in stato di assedio?

La sete d'un potere prolungato anche per pochi giorni, acceca i principi: ma nessuno oggimai, da essi in fuori, può credere che sessant'anni di lotta ostinata siano l'opera d'una setta, d'una fazione; che i popoli non possano soffrir tanto senza avvilirsi, e non essere chiamati a vincere quando che sia; che la guerra momentaneamente sopita non debba riardere più feroce quanto più contrastata, fino a che non sia raggiunta la meta. Una grave responsabilità pesa sugli uomini che, per paure inesplicabili, avversano il moto ascendente delle moltitudini, o si tengono inerti in disparte quando i loro fratelli combattono. Ricordino che Solone sentenziava d'infamia coloro che, in una sedizione, non si appigliavano a parte alcuna, che questa non è sedizione, ma

rivoluzione; e che essi, colla loro condotta ostile o tiepida, ne perpetuano la crisi e i danni, e provocano nel core delle moltitudini una irritazione di vendetta, che può riescire tremenda: tremenda quanto lunga fu la loro pazienza. Seduzione e terrore: i governi hanno tutto, e inutilmente, tentato: Dio sta pei popoli: la partita è ineguale. Le idee procedono, la dottrina delle caste è spenta, spenta la credenza nella ineguaglianza: il paria ha levato il guardo ai padroni senza tremare, e da quel punto la questione fu vinta per lui. Voi potete, unendovi tutti, stringendovi intorno alla bandiera d'amore che i migliori sollevano, regolarizzare l'iniziazione sociale dei milioni, temperarne i moti, dirigerli nella via segnata: arrestarli non mai.

III.

Ma intanto, a fronte d'una vittoria infallibile, noi siamo oggi vinti e giacenti: intanto migliaia di madri gemono i figli perduti sul campo, nelle prigioni, sul palco: migliaia d'esuli ramingano per terre diverse, tormentati, dalla miseria del corpo e da quella dell'anima, lo sconforto: e migliaia di nuovi martiri, di nuovi proscritti s'aggiungeranno, se noi torneremo a sorgere senza aver fatto senno degli insegnamenti che ci vengono dal passato. E questi insegnamenti sommano in uno: l'Unione: l'unione sincera, attiva, nelle opere, fra quanti figli d'una stessa terra vivono di una fede medesima: l'unione fra quanti popoli d'Europa anelano uno stesso fine.

Dalla storia dei moti popolari dei due ultimi anni scende accertato un *fatto* importante, vitale: Noi siamo, sopra ciascun punto dato, piu' forti degli oppressori. In Italia, in Germania, nell'Ungheria, i governi, impotenti a resistere con forze proprie, ebbero ricorso alle altrui, e vinsero coll'intervento. E da questo fatto sgorgano due conseguenze: che l'opera nostra è veramente opera e voto di popolo; e che, quando noi sorgeremo *a un tempo* su *tutti* i punti della nostra sfera d'azione, noi vinceremo. L'intervento sarà fatto impossibile.

IV.

È d' uopo contraporre alla lega dei principi, la SANTA ALLEANZA DEI POPOLI. È d' uopo *constituire* la democrazia. Noi abbiamo oggi instinti, aspirazioni, presentimenti d' alleanza, non alleanza: abbiamo milioni di democratici, scuole, sette, chiesuole democratiche, non democrazia. Quelle aspirazioni, quei presentimenti non trovano un simbolo, in cui posarsi: quei milioni non hanno un centro d' attività inspiratrice, una formola d'ordinamento, una concorde attività di lavori. Aggruppati intorno a cento brani della grande bandiera, sviati dietro a infinite e premature soluzioni del problema sociale, e diffidenti e intolleranti tutti in nome di un programma, che annuncia tolleranza ed amore, noi sprechiamo su cento direzioni diverse una moltitudine di forze, che concentrate, varrebbero a mutar le sorti d'Europa. I popoli sorgono, ciascuno alla volta sua come l'occasione concede, o come sprona la insofferenza: combattono soli, cadono soli, inonorati, o ammirati come gladiatori nel circo, compianti, non secondati dai loro fratelli. Manca, dopo sessant'anni di lotta, e dopo trentaquattro anni dacché i nemici dei popoli si collegarono, un vincolo, un segno di fratellanza, un disegno commune. E mentre la fede, nella quale giuriamo, predica l'*associazione* come termine fondamentale dell' epoca nuova, da sostituirsi al funesto *individualismo*, noi non siamo, come e quanto dovremmo, associati. L'individuo, santo anch' esso, ed elemento eterno del progresso, pur chiamato ad armonizzarsi col pensiero collettivo, sociale, primeggia anch' oggi sovr' esso di tanto, che inceppa i nostri moti, e vieta il coordinarsi di tutte le nostre forze all' intento. Ora noi siamo, e converrebbe non dimenticarlo mai, non trionfatori, ma combattenti, esercito tendente a conquista, Chiesa militante per una impresa da compiersi. Noi dovremmo ora avere anzi tutto le virtù della milizia: quelle del libero cittadino verranno poi.

Pretesto in molti, cagione sentita in altri alla indisciplina e al dissenso da tutto e da tutti, è l'opinione che all'unione, all' associazione dei lavori debba precedere un' esposizione compiuta, un programma delle conquiste dell' avvenire: giurano nell'uno o nell'altro dei tanti sistemi d'ordinamento sociale politico, affacciati dai capiscuola alle menti, e si

stanno, stretti a quello, disgiunti dal grande esercito della democrazia. Pretesto, o sentita cagione in altri, è una esagerata temenza, che la libera inspirazione dell' individuo sfumi e si cancelli nel pensiero ordinato della vasta associazione, che noi invochiamo.

A questi ultimi giova ricordare due cose. La prima è, che, se le associazioni potevano un tempo farsi sinonimo di tirannide esercitata sull' individuo, quando erane arcano l'intento, i mezzi ed i capi, e gl'iniziati giuravano fra misteri e terrori, non ad un patto, ma ad uomini; nol possono in oggi, dacchè, rotto ogni velo di scienza secreta, publico il fine, publica la dottrina, publici i condottieri, è aperto ad ognuno il sindacato delle inspirazioni gerarchiche, libero ad ognuno il ritirarsi, quand'esse più non convengano coi dettati della conscienza. La seconda è, che essi, serbandosi isolati, *non* sono, nè si mantengono liberi, ma antepongono alla limitatissima soggezione, che deriva da una regola, da una direzione liberamente accettata, la servitù forzatamente imposta e subita, straniera o domestica: che intanto i loro fratelli sono dati al carnefice, le loro donne flagellate, i loro figli corrotti da una educazione tirannica, superstiziosa, ineguale; che accarezzare, davanti a condizione siffatta di cose, tendenze a separarsi, in nome d' una pretesa indipendenza dell'individuo, dalle battaglie della patria, e da quei che la combattono uniti, è un sacrificare la possibilità d'operare il bene a una vanità individuale, un condannarsi deliberatamente all' impotenza dell' egoismo. Mentre i filosofi indipendenti facevano libri, in oggi perduti, i primi cristiani, assoggettandosi, affratellandosi religiosamente nella gerarchia, rifacevano il mondo.

Ed errano i primi per ebrezza di previsione, o strettezza di mente. Repubblicani, e forti di credenze radicalissime dagli studii e dall'esperienza intorno al futuro della patria e della umanità, noi non veniamo per distruggere solamente, ma per fondare, e crediamo che nessuno abbia diritto di dire a un popolo: *sorgi!* senza dirgli in nome di chi, e perchè. Ma crediamo a un tempo che, dichiarata la legge, in virtù della quale noi abbiamo diritto e dovere di muovere, dichiarato il problema che si tratta di sciogliere, accennate largamente le vie da seguirsi per raggiungere facilmente l'intento, spetti al popolo, al senno collettivo, alla potenza d' intuizione, che le grandi insurrezioni sviluppano nelle

moltitudini, risolvere il problema e inalzar l'edificio entro il quale le generazioni troveranno per molti secoli tranquillo e operoso sviluppo. L'epoca dei rivelatori è consunta. Se la parola *popolo*, che suona così sovente sulla nostra bocca, non è vuoto nome, ma espressione di un concetto filosofico-religioso, e *parola sacra* dell'avvenire, i sistemi che, scendendo dalla sfera dell'*ideale*, assumono di dare alla società tutte le deduzioni e applicazioni *pratiche* del principio, immedesimate in un ordinamento assoluto, sono inévitabilmente prematuri, e, più o meno, imperfetti. Nè diciamo questo per cieca venerazione al suffragio universale: il suffragio universale, dove non si constituisca interprete d'un patto accettato dall'Associazione, e non s'illumini con una educazione nazionale, è metodo sterile e incerto: ma lo diciamo perchè la rivelazione del secreto dell'epoca non può scendere che da irraggiamento dello spirito umano, concitato alla più alta potenza dallo spettacolo d'un popolo di credenti, da una contemplazione dell'umana natura, commossa ad attività straordinaria e concorde di tutte quante le sue facoltà. Ora i sistemi sociali dell'oggi sono frutto di studio solitario d'uno o d'altro individuo, sull'uomo inservilito dalla oppressione, corrotto dall'elemento in cui vive, intorpidito nelle sue più nobili facoltà. Per definire la *vita* e prefigger le norme, è d'uopo vivere, vivere nell'intelletto e nel cuore, nel pensiero e nell'azione, nella meditazione e nell'amore. I grandi eventi ingigantiscono gl'individui e l'abbraccio d'un popolano, redento dal sacrificio intrepidamente affrontato, il grido d'una moltitudine raccolta in entusiasmo d'affetto, riveleranno al filosofo politico più assai intorno alle credenze e alle capacità d'un popolo, che non dieci anni di studi nella morta quiete del gabinetto.

A intenderci, ad affratellarci, a congiungerci tutti in una vasta associazione di lavori, a ordinare, insomma, la democrazia ad esercito, non importa un programma compiuto dell'avvenire; importa che, sulle basi già conquistate, scelte a terreno comune, noi fondiamo un patto, una intelligenza generale, un metodo d'attività, che tragga partito da tutte le forze, a rovesciare gli ostacoli che si frappongono al libero sviluppo dei popoli: ogni uomo intanto, ogni scuola potrà maturare cogli studi e sulle norme che l'intelletto gli additerà, la risoluzione ultima del problema.

V.

E prima fra queste basi è la NAZIONE.

Dall'incerto pericoloso *cosmopolitismo* che contradistingue i lavori della seconda metà del secolo XVIII, il moto che affaccenda l'Europa è andato vieppiù sempre definendosi, conterminandosi, ordinandosi sotto la bandiera della nazionalità. Nè poteva essere altrimenti. Da quando l'idea, affermata in venti luoghi del poema e delle opere minori da Dante, di una vita collettiva, progressiva del genere umano, diventò, per meditati lavori istorici e filosofici, fede agli intelletti del nostro secolo, intento supremo ad ogni sforzo sulle vie del bene, fu riconosciuta l'*umanità*. E da quel giorno crebbe l'importanza della *nazione*, termine intermedio fra l'umanità e l'individuo; il quale, se non può, ne' suoi lavori, appoggiarsi ad una forza collettiva formata dai milioni che dividono con lui tendenze, costumi, tradizioni e favella, riesce ineguale allo scopo, e ricade, per impotenza di meglio, a quello del *proprio* bene, e da quello, nell'egoismo. E le teoriche del cosmopolitismo vi ruinavano; e l'assurdo immorale, *ubi bene tibi patria*, era infatti, ed è assioma primo a' suoi promotori. Il culto della nazione venne opportuno a moltiplicare le forze dell'individuo, e insegnargli come si possa rendere efficacemente giovevole all'umanità il sacrificio e il lavoro d'ogni uomo.

Senza Patria non è Umanità, come senza organizzazione e divisione di lavoro, non esiste speditezza e fecondità di lavoro. Le nazioni sono gl'individui dell'umanità, come i cittadini sono gl'individui della nazione. Come ogni uomo vive d'una vita propria e di una vita di relazione, così ogni nazione: come i cittadini d'una nazione devono farla prospera e forte coll'esercizio delle loro diverse funzioni, così ogni nazione deve compiere una missione speciale, una parte di lavoro a seconda delle proprie attitudini per lo sviluppo generale, per l'incremento progressivo dell'umanità. Patria ed Umanità, sono dovunque, egualmente sacre. Dimenticare l'Umanità sarebbe sopprimere ogni intento al lavoro: cancellare, come alcuni vorrebbero, la nazione, sarebbe un sopprimere l'istrumento col quale noi possiamo raggiungere l'intento. La patria è il punto d'appoggio dato alla leva che deve operare a pro dell'umanità.

Tendenza innegabile dell'epoca che ora s'inizia è quella di ricostituire l'Europa, ordinandovi a seconda delle vocazioni nazionali un certo numero di stati, equilibrati possibilmente per estensione e popolazione. E questi stati divisi, ostili, gelosi l'uno dell'altro, finchè la loro bandiera nazionale non rappresentava che un interesse di casta o di dinastia, s'associeranno, mercè la democrazia, intimamente più sempre. Le nazioni saranno sorelle libere, indipendenti nella scelta dei mezzi a raggiungere il fine comune, e nell'ordinamento delle loro forze per tuttociò che riguarda la interna vita, si stringeranno a una fede, ad un patto per tuttociò che riguarda la vita internazionale. L'Europa dei popoli sarà UNA, fuggendo a un tempo l'anarchia d'una indipendenza assoluta, e il concentramento della conquista.

VI.

Noi tutti, quanti siamo uomini di progresso e di fede nella vita collettiva dell'umanità, concordiamo su questo. E concordiamo sovr'altro.

Noi tutti, crediamo nel progresso come legge provvidenziale data, in un colle forze necessarie a eseguirla, da Dio all'umanità, nell'associazione come in suo mezzo, nello sviluppo armonico di tutte le facoltà umane, morali, intellettuali e fisiche, come in suo fine. Noi tutti crediamo nel popolo, come solo e continuo interprete di questa legge. Noi tutti dichiariamo spenta per sempre la vecchia autorità. Non ammettiamo che il governo dell'umanità o della nazione possa collocarsi per caso, privilegio o trasmissione ereditaria, in uno o più individui: vogliamo a guide nel nostro pellegrinaggio i migliori per senno e per core: vogliamo, perchè alla lotta sottentri armonia di fiducia tra governati e governo, che il voto popolare li riconosca tali, e li accetti capi. La repubblica è la forma logica della democrazia.

Cerchiamo che gli uomini migliorino moralmente, e si inalzino viepiù sempre al concetto dell'*ideale* prefisso all'intelletto dell'universo e di Dio, all'amore, alla potenza che traduce l'amore in atti. E perchè questo accada, cerchiamo che ogni uomo trovi educazione nella società dove vive. E perchè non è possibile educazione, dove la miseria vieta all'uomo il giovarsene, dove l'ineguaglianza la corrompe

dalla sorgente, noi vogliamo combattere ineguaglianza e miseria: inammessibile la prima, e colpevole in faccia a Dio, tranne quella dell'ingegno, che viene da lui, e delle opere buone, che constituiscono il merito della creatura; inammessibile la seconda, quando non scenda da colpa, e allora vuole essere punita. L'individuo deve il suo lavoro alla società: la società deve all'individuo il pane dell'anima e quello del corpo: educazione e mezzi perch' ei lavori.

Sacro è per noi l'individuo; sacra la società. Noi non intendiamo cancellare l'uno a profitto dell'altra, e fondare una tirannide collettiva: nè intendiamo ammettere i diritti del primo come indipendenti dalla società, e condannarci a una perpetua anarchia. Noi cerchiamo il modo di equilibrare in bella armonia le opere della libertà e quelle dell'associazione. La vita è per noi una missione: il perfezionamento della nazione, e, per suo mezzo dell'umanità, è l'intento: la scelta dei mezzi, a seconda delle vocazioni particolari, è campo di libertà all'individuo.

Santi e inviolabili nella loro essenza sono per noi tutti, apostoli della vera democrazia, gli elementi perpetui della umana attività, della vita: famiglia, patria, proprietà, religione: ma santo si è pure, e anzi tutto, il progresso, elemento primo e legge eterna alla vita. Non uno di quegli elementi può o deve abolirsi: tutti devono con progresso pacifico trasformarsi e dirizzarsi meglio allo scopo. E di questo ci è maestra e mallevadrice l'istoria. La famiglia degli antichi giureconsulti romani non è la famiglia del cristianesimo: la proprietà dei tempi feudali non somiglia la proprietà dei tempi moderni, come escì dalle rivoluzioni compite tra il finire del secolo XVIII e i cominciamenti del XIX. Famiglia e proprietà si trasformeranno nell'avvenire. La *famiglia* migliorata più sempre dall'uguaglianza e dalla influenza dell'educazione nazionale, diventerà santuario dove s'inizieranno cittadini alla patria, come la patria darà cittadini all'umanità. La *proprietà* accessibile a tutti, conseguenza e segno di un lavoro compito, rappresenterà l'individuo umano nelle sue relazioni coll'universo materiale, come il pensiero lo rappresenta nelle sue relazioni coll'universo morale. E la religione, suprema formola sintetica d'educazione ad un'epoca dell'umanità, darà impulso, sanzione e benedizione ad ogni progresso sociale. Oggi mercè i governi abbiamo una *famiglia* troppo sovente catedra d'egoismo ai

giovinetti crescenti, una *proprietà* che è segno di monopolio, una *religione* che oscilla fra il paganesimo e l'ipocrisia (*).

VII.

Qual' è tra gli uomini della democrazia in Europa che non convenga in siffatte credenze? Qual è tra le scuole che tengono il campo, che non intenda sottomettere l' adozione del proprio sistema, del proprio programma, al libero voto del popolo? E perchè non potremmo d'una in altra contrada affratellarci su questo terreno comune, lasciando al tempo ed agli studii individuali lo sviluppo delle opinioni che prevarranno intorno ai modi d'applicare le credenze intorno ai particolari dell'edificio sociale che i popoli inalzeranno?

Affratellarci, diciamo, *praticamente*. Le aspirazioni, le

(*) *Mi prendo la libertà di apporre una nota a questo magnifico scritto onde qualche ipocrita non possa uscir fuori collo spauracchio del Comunismo. Dicendo che la proprietà debb' essere trasformata ed accessibile a tutti e non più segno di monopolio, l' illustre autore non intende ch' essa abbia a venir tolta a chi la possiede e spartita fra chi non l' ha. Questa è calunnia che sta bene soltanto in bocca dei papalini e dei realisti. Ma ha non ciò significato che le leggi sulla proprietà debbono essere migliorate, e che queste nuove leggi sociali impedendo le grandi accumulazioni di ricchezze, sia regolando meglio le successioni, sia togliendo tanti vincoli assurdi e dannosi ai più, sia vigilando perchè spogliamenti non nascano e il monopolio non possa impunemente esercitarsi, sia in ogni altro onesto modo, facciano la proprietà premio del lavoro e non dell' ozio, la facciano seguace della saviezza e non della imbecillità, frutto e scala a virtù non alimento di ozio, ministra di corruzione. A questo patto chi non vorrà essere socialista, che vuol dire partigiano delle riforme sociali? Intendiamoci bene. Non si vuol toglier nulla a nessuno. Dunque chi vuol troppo arricchire togliendo ad altri ciò che non deve avere, impone ogni norma di equità che sia frenato nella sua avidità immorale. Noi chiediamo l' applicazione delle sante leggi di giustizia e non altro.*

(Nota dell' Editore.)

testimonianze d'affetto, le simpatie che emergono a sbalzi, interrottamente, davanti a grandi fatti impreveduti da un popolo all'altro, non bastano. È tempo che relazioni regolari, continue, avviate, dirette da un solo centro, da un nucleo d'uomini noti per fede, virtù, energia e costanza provata, rannodino, da un punto all'altro d'Europa e d'America, quanti combattono e sperano per la santa causa della libertà, quanti adorano il nostro *ideale*, quanti accettano la nostra formula : UN SOLO PADRONE, DIO : UNA LEGGE SOLA, PROGRESSO : UN SOLO INTERPRETE DELLA LEGGE DI DIO SULLA TERRA, IL POPOLO : duci la Virtù e il Genio.

La nostra fu, sino ad oggi, guerra di partigiani : è tempo che cominci la guerra regolare, la guerra per masse.

La democrazia non conquisterà, per trasformarla, l'Europa, se prima non si ordina a forma di stato, o governo, nucleo primitivo della Europa dei popoli, e manifestazione collettiva del pensiero generale, che dominerà l'avvenire.

Noi non possiamo inalzare il tempio, il PANTEON della fede invocata: lo inalzeranno i popoli quando che sia ; ma noi possiamo e dobbiamo fondare la Chiesa dei precursori.

Noi vagheggiamo d'antico il pensiero di una vasta associazione che, divisa in altrettante sezioni e abbraccando in se tutte quante le manifestazioni dell'attività umana, schierasse affratellati e ordinati a seconda delle tendenze e delle capacità individuali tutti i credenti nella nuova êra, e nei principii già conquistati che accennammo più sopra, e ne avviasse con un disegno generale i lavori. Pochi uomini venerandi per dottrina e virtù, per intelletto ed amore, per sacrificii intrepidamente durati a pro della fede comune, nelle diverse contrade d'Europa e d'America, formerebbero il consiglio supremo dell'associazione, la loro parola escirebbe sempre collettiva e sintetica al mondo. Altri uomini più intimamente affratellati per comunanza d'origine col pensiero e colle tendenze di ciascun popolo, constituirebbero una serie di consigli nazionali presieduti, a tutelare l'unità del concetto, ciascuno da un membro del consiglio supremo, appartenente alla nazione rappresentata. Nel consiglio supremo avrebbe espressione il concetto della missione generale dei popoli ; nei consigli nazionali, quello della missione speciale che spetta ad ogni nazione. Il primo rappresenterebbe il *principio*, in virtù del

quale l'umanità s' agita in cerca d' una nuova sintesi e i termini essenziali dello sviluppo avvenire: i secondi, le *applicazioni* del principio ai diversi popoli, e i mezzi coi quali le nazioni possono concordi raggiungere il fine. E sotto l' impulso di quella doppia direzione s' ordinerebbero a poco a poco i lavori degli uomini che darebbero il loro nome all' associazione: gli uni nella sfera della *scienza*, gli altri in quella della *realità*. Mentre i consigli nazionali raccoglierebbero i titoli dei popoli a sedere liberi ed eguali nella grande federazione delle nazioni, e trasmetterebbero ad essi il pensiero europeo; mentre il Consiglio supremo segnerebbe la nuova mappa d' Europa, promoverebbe la santa alleanza degli oppressi contro gli oppressori, accennerebbe, senza confinarsi per entro i limiti di un sistema assoluto, alle grandi vie del progresso, e armonizzerebbe i moti e le imprese dei diversi popoli, come si armonizzano i moti delle colonne formanti un esercito; s'inizierebbe, rinata la fiducia negli animi sconfidati, l' IMPOSTA DELLA DEMOCRAZIA, una parte della quale convertita in istituzione di credito ai popolani, si verserebbe negli stabilimenti d' industria agricola e manifatturiera che, disseminati ove fosse stimato opportuno, esibirebbero praticamente i metodi, i frutti, e la moralità delle associazioni: — l'altra alimenterebbe la stampa e l'insegnamento popolare non limitato, come oggi, ai pochi grandi centri di popolazione, ma ripartito secondo i bisogni delle varie località: la terza s'accumulerebbe, deposito sacro agli aiuti fraterni richiesti dai popoli sorti a rivendicare il proprio diritto. Il pensiero e l' azione, due aspetti inseparabili dell' unità umana, che oggi vivono, con pericoli gravi per l' avvenire, pur troppo sovente disgiunti, si riconoscerebbero uniti, come in tutte le grandi epoche della umanità, a nuova vita nella associazione; e le moltitudini oggi, più che altri non crede, sospettose dei pensatori, si rinfrancherebbero nella fiducia e nella conscienza di un' autorità non dispotica, non arbitraria, ma fondata sull' amore e sulle opere.

Quanta parte di siffatto disegno possa mai verificarsi nel campo della democrazia, noi nol sappiamo. Ma sappiamo che la democrazia deve verificarne quanta più parte è possibile, o trascinarsi per lunga pezza ancora sopra una via di tentativi isolati, sorgente di martirio glorioso e giovevole esso pure all' umanità, ma non di vittoria. I nostri fratelli

ci pensino. Pretendere che i più s' intendano su tutto il da farsi nel futuro prima di agire è un condannarsi a rompere contro, non diremo la necessità di lunghi anni d'indugio ; — poco importerebbe il tempo in un' impresa come la nostra, — ma contro l' impossibilità di trasformare una gente che vive forzatamente in una atmosfera di egoismo e di corruttele. Toglietela a quelle influenze mortali: conducetela all' aperto in un elemento più puro, sotto il cielo di Dio. Rompetele i sonni con una scossa violenta, le abitudini coll' entusiasmo della battaglia: otterrete allora, nel concitamento di tutte le facoltà, un getto di vita potente e volente, e la verità scenderà più rapida sul popolo congregato a fecondare quella vita. Operate, insomma: l' azione è rivelazione alle moltitudini. E ad operare efficacemente, dacchè levarsi senza speranza ragionevole di trionfo sarebbe in oggi colpa gravissima, bisogna unirsi. Unitevi, dunque. I momenti corrono gravi di eventi. I tristi governi che pesano a guisa d'incubo sulle vostre facoltà, e sull'anima delle nazioni, vi hanno dato in Baden, in Ungheria, a Roma, il loro programma: *alleanza ad opprimere.* Sia il vostro *: alleanza ad emancipare.* Pubblicamente o secretamente, a seconda dei luoghi, rannodiamoci, intendiamoci, prepariamoci. Il giorno in cui, simili ai primi cristiani, potremo dire: *nel nome di Dio e del Popolo, noi siamo uno,* i nuovi pagani saranno impotenti, il vecchio mondo sarà vinto da noi. Dio c' inspirerà poi le vie del futuro.